IL FESTIVAL. A Locarno folla per «Il pratone del Casilino» di Giuseppe Bertolucci tratto dal romanzo postumo

Una scena da «Oggi è un altro giorno» di Bigoni e De Santis. A destra «Il pratone del Casilino» di Giuseppe Bertolucci

Pasolini, il suo Petrolio brucia

Giornate italiane a Locarno. Pur assente dal concorso, il nostro cinema riempie le sezioni non competitive del festival: piacciono i corti che affollano i «Pardi di domani», il video di Bigoni & De Santis sulla Resistenza, i reportage sulla mafia di Roberta Torre e Aurelio Grimaldi. Mentre Giuseppe Bertolucci introduce un'ana di scandalo presentando *Il pratone del Casilino*, film-monologo pasoliniano tratto da un celebre capitolo di *Petrolio*

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ LOCARNO. Pasolini colpisce ancora. Sala stracolma di pubblico *l'altra sera per Il pratone del Casilino*, il film-monologo che Giuseppe Bertolucci ha presentato in video qui a Locarno. Magari avrà giovato l'aria di scandalo annunciato che avvolge questi 48 minuti tratti con qualche libertà dal capitolo più letto di *Petrolio*. Spiega il cineasta parmigiano: «Un epopea della sessualità? Un vertiginoso percorso nella fisiologia erotica? Certo. Ma vorrei soprattutto che *Il pratone* fosse per lo spettatore una specie di messa cantata: una celebrazione di quel meraviglioso sacrificio letterario che Pasolini ha compiuto per anni nel chiuso della sua mente e della sua scrittura».

Cronaca di una notte brava su un prato di periferia romana, il film rinuncia sin dall'inizio ad ogni connotazione realistica: se non nel linguaggio brutale, turpiloquiale, perfino imbarazzante nel suo gusto per il dettaglio scabroso, ma animato da una *pietas* che emerge dal resoconto fisico per farsi esplorazione nei frutti dolorosi del piacere sessuale. Certo che è Pasolini (anche se l'accento del personaggio interpretato con adesione totale da Antonio Piovanelli inclina verso il bresciano): l'umile Ercole dei nostri giorni che compra per 2mila lire «a botta» il sesso di quei quattro marchettari di Nettuno (Claudio «con il suo sorriso malandrino da ragazzo povero», Gianfranco «dal bel cazzo proporzionato», Fausto «il moretto dal gonfiore violento sotto quei pantaloni leggeri», Ermanno «dal paletto enorme, potente, caldo odoroso come l'erba selvatica»).

A testa in giù sulla sabbia

C'è qualcosa di struggente e di tragico insieme nell'ansia di godimento corporale che i protagonisti del monologo esprimono in quei toni ora realistici, ora teatrali. Come un senso di morte assaporato in anticipo: non a caso (peccato non vedere *Il pratone* in sincrono con il film di Giordana in concorso a Venezia) l'ultima scena mostra dall'alto il cadavere di uomo disteso a pancia in giù su un terreno sabbioso che ricorda l'Idroscalo, con l'unico pallone a un metro dalla testa.

Una volta affascinati questi ultimi che difficilmente passeranno sui nostri teleschermi e non solo perché battono bandiera svizzera, l'asprezza fisica quasi lunare dell'ambientazione non attenua infatti la crudezza della materia sessuale esibita anche se un palpito romantico (estremamitico) riesuma talvolta dalla descrizione degli amplessi tra persone sgraziate in corpi forzati. Ed è sempre sotto forma di miracolo che ad sé si presentava il cazzo: «*Io sono Pasolini! Io sono un certo punto*», ma per fortuna nessuno ha sorriso, né da magari tratti rendosi fors'anche raccolto nella dolente supplicazione notturna evocata da Pasolini, una testimonianza esistenziale che oltrepassa ogni predilezione erotica.

Se Bertolucci sceglie una storia «estrema» legata alla sfera intima della sessualità, Bruno Bigoni & Giuseppe De Santis si rivolgono invece alla storia recente con *Oggi è un altro giorno. Milano 1945-1995* per raccontare il rapporto tra Resistenza e adolescenti di oggi. Si immagina infatti che il prof. cinquantenne Mario Ovadia porti in giro in bicicletta i suoi allievi per una lezione all'aperto sull'antifascismo. Spezzoni di film e documentari d'epoca si mischiano alle testimonianze dei ragazzi: ingenui, generosi, talvolta un po' fessi o divaganti, ma tutt'altro che insensibili ai valori di libertà per cui tanti giovani furono torturati dalla banda Koch o morirono fucilati cinquant'anni prima.

Lo zio d'America

A quegli stessi anni si rivolge anche il regista napoletano Giuseppe Piamonte con il suo *Lettere dall'America*, secondo capitolo di una trilogia documentaristica cominciata con *Piccola America*, passato proprio qui a Locarno. Storia minima, ma non minore, di una famiglia partenopea divisa dall'emigrazione: il neodiplomato racconta il ritorno a Napoli nel 1947 di uno «zio d'America» partito vent'anni prima alla volta di New York. Nicola Piamonte e l'incarnazione vivente del mito americano: offre un pranzo a 200 persone, porta regali e dollari ai nipoti, affitta un maggiordomo. Senza attori, mischiando filmati storici e testimonianze colorite, Piamonte mette a confronto le vicende umane della famiglia Piamonte e gli eventi della ricostruzione. E così scopriamo che le lettere dall'America del titolo sono i consigli elettorali che gli italo-americani spedivano ai familiari perché votassero Democrazia cristiana contro il pericolo rosso. Oltre un milione di lettere siffatte affluirono l'Atlantico in quel 1948, per lo più ispirate a moduli prestampati forniti dalla propaganda anticomunista. Pur istruttivo sul piano storico, il film di Piamonte migliora nel ritratto, da lontano, di quello zio d'America che, nel giro di un decennio, conosceva un'umiliante declino economico: non più un modello, ma un parente come un altro ridimensionato dal benessere italiano.

Battaglia di nomi sullo Sperimentale E Bini fa il bilancio

DAL NOSTRO INVIATO

■ LOCARNO. Che sta succedendo al Centro sperimentale di cinematografia? Alfredo Bini, commissario straordinario dal luglio del '94, non si scalda più di tanto per gli articoli dell'*Indipendente* che lo danno già «decaduto». D'Addio ha proceduto alla designazione del nuovo Consiglio d'amministrazione del Csc, per cui entro l'anno la scuola sulla Tuscolana dovrebbe avere un presidente in piena regola. Chi? Bini succederà a se stesso oppure sarà sostituito (e il nome che gira) dal docente universitario Orio Caldiron? Presidente di giunta a Locarno, il produttore che fece debuttare Pasolini al cinema vorrebbe non affrontare la questione nel pranzo offerto alla stampa italiana per far conoscere il lavoro compiuto al Centro. Tre pagine fitte di dati (accordi internazionali, pellicole restaurate, produzioni degli allievi, innovazioni tecnologiche, materiale edito) sono il biglietto da visita della gestione Bini, uomo tosto e fumantino, che se non altro ha avuto il merito, prendendo in mano le redini del Centro dopo la disastrosa parentesi Wertmüller, di scuotere le acque stagnanti. Solo che fu sponsorizzato dal senatore Squitieri, ovvero da Alleanza nazionale all'epoca del governo Berlusconi: un patrocinio politicamente ingombrante, soprattutto oggi.

«Non so niente», taglia corto Bini, «ma se troveranno uno migliore di me sono pronto a fare subito le valigie». In realtà il produttore toscano non ha nessuna voglia di lasciare il Centro. Uno, perché si sta divertendo, nonostante lo stipendio poco appetitoso (60 milioni lordi l'anno). Due, perché preferirebbe non lasciare ad altri i frutti della faticosa riorganizzazione avviata. Anche il direttore generale Angelo Libertini riconosce infatti che l'arrivo di Bini ha prodotto delle novità positive, e non solo perché il commissario sta in ufficio dalle 8 di mattina alle 5 del pomeriggio. «Prima l'abbiamo pulito, poi abbiamo cercato di farne una scuola vera, con orari precisi, insegnanti bravi, regole meno elastiche di un tempo», informa Bini spiegando che il suo obiettivo è ridare credibilità etica alla scuola e sbocchi professionali sicuri ai 72 studenti divisi per corsi.

E allora perché mandarlo via? L'uomo non piace a tutti e c'è chi nelle stanze del potere non gli perdona l'amicizia con Letta. «Questa storia della sponsorizzazione politica mi ha stufato», risponde. «Non sono di destra. Nella mia carriera ho fatto 62 film, ho vinto tre nastri d'argento, ho fatto marciare il Mifed, eppure chissà com'è, non ho mai vinto un premio di qualità. Sapete perché? L'*establishment* del cinema ce l'ha con me», insomma Bini rimprovera «alla sinistra, al l'Anac, ai Maselli e agli Scola» di non averlo valorizzato di non essersi ricordato di lui al momento opportuno. «Un giornale scrive che Fini ha perorato la mia causa con Dini. Non conosco il presidente di Alleanza nazionale, ma se l'ha fatto lo ringrazio. D'ora in poi però giudicatemi per il mio lavoro al Centro: lo sono un samurai. Preferisco una sconfitta onorevole a una vittoria pasticciata». La parola passa ora alle commissioni parlamentari incaricate di discutere il nome del futuro presidente del Centro. Faranno tutto entro ottobre, come promesso?

Mi An

IL SET. Maurizio Ponzi gira alla stazione di Fidene

Su quei treni corrono le vite di tanti «italiani» qualunque

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. È un po' difficile dato che il film si svolge su un treno, ma ci sono riuscito. Anche questa volta ho trovato il modo di mettere un treno. E Maurizio Ponzi, la cui passione per il mobile mezzo pubblico è ben nota, spiega il suo: «Ho cercato non solo di non perdermi, ma di non sbagliare». Ed ecco che, quando *Il treno* che il regista ormeggia sta girando in queste settimane alle porte della Capitale, si ferma nelle sale il prossimo gennaio, occhio al treno. Che è un film che non si vede. Il film infatti è tutto su treno. Un meglio sul viaggio in treno come luogo degli incontri, dove le vite si sfiorano, si incrociano di passaggio, si guardano, ne raccontano e subito impocchi, scorrono sulla stagione della vita e sulla fretta di vivere. La vicenda si svolge in treno alla vigilia degli anni 70. Ricorda Ponzi che «tutti amiamo stare sul set. È la storia di un viaggio da Palermo a Milano. Ci sono tanti attori che si trasformano. Noi lavoriamo sulla tensione e l'incontro tra un ragazzo siciliano che va a trovare il padre a Milano, dopo che lui ha trovato una buona sistemazione, e il conduttore del treno, Ulisse, che si innamora di una fanciulla. E ci sono tutti gli altri personaggi, fra cui tre nuove coprotagoniste, rappresentate da tre ex di livello: Claudia De Sio, Claudio Scarponi, Maria Grazia Cucinotta, Ivano Marescotti, Roberto Citran, Vanessa Gravina, Claudio Bagaglio e via dicendo. Sul treno nascono donne, storie, dure, continuano il loro corso. Intanto musica, mosaico, un altro convoglio sta viaggiando in direzione opposta da Milano a Palermo. Ma viaggia ai giorni nostri, vent'anni dopo. Al suo interno troviamo i personaggi già conosciuti, invecchiati e cambiati. Non tutti però ci sono più: molti sono morti. È semplice sul treno, avanti nel tempo, un viaggio epilogo. Non proprio. L'autostima spesso di accrescimento della coscienza, per fortuna, grandissimo. La storia si svolge su piani diversi. Tocco. La sceneggiatura del film, proprio questa che lo spettatore non sa, nell'ultima parte del film, in cui si torna agli anni 60, cambia sguardo, superando gli eventi, anche crudi. Senza cambiare nulla nella regia, però, né nella recitazione. Ma soltanto perché sa l'epilogo.

Dagli anni 60 si parte e a questi si torna. «Sì, sono gli anni che abbiamo fotografato con colore, diversamente, come a technicolor di certi film di Dino Risi. Mentre, ai giorni nostri, la fotografia sarà più grigia e piatta. Ma perché gli anni 60? Perché così colorato. La risposta è semplice. Sono gli anni in cui io vivevo quello che vedevo, quelli di cui posso parlare in questo modo.

All'ombra di grandi dibattiti nella polvere scorrono e si intrecciano i binari, morti del centro di smistamento di Fidene, luogo del set finale. Altre scene verranno girate a Villa San Giovanni, in Calabria, a Firenze e Milano. Sul binario spiccano vecchie e nuove vagoni, nuove carrozze per passeggeri, lettiere. Dentro, parte un'orchestra, cantanti, investito all'interno di grandi pomelli neri perché, pur lavorando le scene che si svolgono di notte, dinanzi la traversata del Terry Israel. «Ci siamo trovati di fronte a un grande dilemma: il vagone di Dino», spiega ancora Ponzi. «Ma non ho voluto approfittare di certe comodità, non dovevo smontare niente, per dare spazio a macchinari. Perché il set è sempre quando si fa un film nel contesto di un treno, sono lì a pisolare e passano [illegible] scene. Le tre sue sorelle [illegible] di chiusa».

Come [illegible] questo film [illegible] storia [illegible] Ponzi [illegible] Presentato [illegible] [illegible] [illegible]